

UN NUMERO CENT. 5

ABBONAMENTI :
Anno, in Cesena: L. 2.50. — Fuori: L. 3.
Semestre e trimestre in proporzione.

INSERZIONI:

La pagina prezzi da convenirsi
DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
Piazza VITTORIO EMANUELE - Loggiato Municipale
I manoscritti non si restituiscono.
Gli anonimi si cestinano.

AMMINISTRAZIONE
POLITICA — LETTERATURA

VITTORIO EMANUELE II

Non è un'opinione personale, non è un apprezzamento interessato di partito, ma è il giudizio sereno, lapidariamente consacrato dalla Storia, che, dopo una così lunga e affannosa ricerca dei mezzi di elevare l'Italia ad unità e dignità di Nazione (voto che era stato prima dei pochi e massimi nostri, Dante, Petrarca, Machiavelli e Alfieri); che, per il grande mescolamento prodotto dall'invasione francese e dal dominio napoleonico tra la fine del secolo XVIII e il principio del XIX, si era allargato tra le moltitudini; e che la parola ardente e l'azione instancabile di Giuseppe Mazzini avevano fatto fomentare e dilatare in incendio; dopo tante generose prove e copiosi sacrifici di sangue, profittevoli nel lungo ordine degli anni, ma sterili nei risultati immediati; se alla fine si poté giungere all'effettuazione della magnanima impresa — la maggiore dei tempi moderni — fu quando le tendenze opposte, gli sforzi diversi e talvolta contraddittori (non vogliamo dire nemici), si unirono in un nome — quello di **Vittorio Emanuele**.

Non si può negare che una gran parte di forza morale gli derivava da cause estrinseche alla sua iniziativa e non costituiva un suo merito. In lui si accentrava e si accumulava tutta l'eredità della vecchia e guerriera Casa Sabauda, divenuta risolutamente italiana fino da Emanuele Filiberto, e costituitasi sentinella dell'Alpi. In lui si riunivano tutte le simpatie che, nel corso dei secoli, si era meritamente procacciata l'unica Famiglia di principi guerrieri indigeni, la quale non si fosse avvilita e abbruttita nell'ozio, nei vizi e nelle degenerazioni servanti dell'ascetismo, ma si era invece mantenuta sempre austera e forte, sempre vigile nell'armi, e, destreggiandosi con avvedimenti che non possiamo rimproverare al più debole che li usa contro i più forti congiurati a suoi danni, era riuscita a formare, mentre Venezia decadde, lo Stato italiano meglio preparato ad assumere la rappresentanza e la difesa di tutta la Nazione. In lui si raccoglieva l'eredità del primo e del terzo Carlo Emanuele, di Vittorio Amedeo II, del principe Eugenio, oltre quelle dei più antichi di sua Casa, del Conte Verde, del Conte Rosso, e fino del saggio Amedeo VIII, che, solo di sua stirpe, giunse all'alto seggio del papato, per mostrare la rara virtù d'abdicarvi allo scopo di non procurar dannose divisioni. Ma in lui sopra tutto si riverberava la luce, l'aureola, che avvolge sempre la testa d'un grande martire, in lui si rifletteva il raggio onde si cinse, negli ultimi suoi anni, il magnanimo suo padre Carlo Alberto, misterioso prodotto della tradizione e della rivoluzione non perfettamente fuse e conciliate, che andò a seppellire in un angolo solitario dell'estremo Portogallo, al cospetto del tempestoso oceano, il suo sogno generoso di dare una patria agli Italiani.

La fortuna — bisogna confessarlo — designava mirabilmente Vittorio Emanuele all'alto ufficio di dirigere la grande impresa nazionale; e chi sa profondar l'occhio attraverso le sinuosità della storia, e trarne le leggi direttive, deve riconoscere che questa è appunto la caratteristica la quale si rivela sempre in quei rivolgimenti che sono maturi nelle vicende degli anni e nella coscienza delle popolazioni, e che hanno carattere di stabilità. Mancando la maturità delle cose e delle coscienze, si potranno avere episodi dovuti a qualche genio straordinario, e che tanto più sbalordiscono quanto meno rispondono alle aspettative contemporanee, ma non si potrà avere un'opera durevole ed efficace.

Riconosciuto questo però, si deve altresì ammettere, da chi sia veramente giusto ed imparziale e qualunque sia l'opinione politica che egli professi e gli ideali che più vagheggia, che pochissime volte un uomo corrispose così mirabilmente alla missione che la legge storica

(altri dica pure la Provvidenza) gli assegnava come Vittorio Emanuele.

Più ci allontaniamo dal giorno che egli, ancora nella vigoria degli anni lasciò l'Italia, di cui era il più vigile ed accorto nocchiero, e più la sua immagine giganteggia, acquistando una grandezza, che, prescindendo affatto dall'ufficio regio da lui tenuto (e che per noi moderni, un po' scettici e ribelli tutti, toglie anziché aggiungere ai meriti), gli fa sostenere il confronto dei maggiori uomini venuti su dalla aristocrazia, arditamente diventata rivoluzionaria con Cavour, e dalla grande sorgente popolare, che ebbe i suoi più insigni interpreti in Mazzini e in Garibaldi.

Le pubblicazioni, che si sono venute facendo in questi ultimi venticinque anni, le molte lettere di Vittorio Emanuele, rese di pubblica ragione, rivelando le sue aspirazioni di principe e di Re, l'abbandono confidenziale di lui verso i maggiori rivoluzionari, ed appunto verso il Mazzini — col quale corrispondeva ad insaputa dei suoi Ministri, trattando della liberazione di Venezia e di Roma —, gli studi diligenti, composti su documenti irrefutabili, tutto ogni giorno più ha dimostrato che non solamente Vittorio Emanuele, nella fase definitiva della redenzione italiana, esercitò un'azione prevalente, egemonica, ma — quello che più vale — che egli fu degno di esercitarla.

Noi pensiamo — ed è convinzione radicata da tempo nell'animo nostro, e che gli studi ci hanno rinsaldati e ci avvalorano ogni giorno più — noi pensiamo che, senza accettare la teoria dell'immutabilità e perennità delle Istituzioni attraverso il mutevole volger dei secoli, un grande e lungo compito spetti ancora alla Monarchia nazionale, che non si appunta nell'antifilosofico diritto divino o sul rugginoso diritto della spada, ma si basa sul voto plebiscitario. Come la Monarchia liberale, dopo tanti e vani sforzi, per quanto idealmente splendidi ed effettivamente benemeriti, riuscì a fare degli Italiani un popolo ed una nazione, così noi reputiamo che ad essa spetti, nell'ordine storico della civiltà, cementare l'opera propria, compiere quella morale unificazione, senza cui vano sarebbe aver conseguita la materiale, apparecchiare la soluzione possibile dei problemi economici, che affaticano, in quest'ora agitata, le moltitudini.

Ma quand'anche, nel corso dei secoli, la popolazione matura si adagiasse in ordinamenti, che noi ora, nelle nebbie crepuscolari, non possiamo nemmeno intendere, certamente Vittorio Emanuele conserverà un posto eminente tra i grandi Fattori della Patria, ed a lui dovrà attribuirsi a titolo d'onore se, partendo dall'indispensabile fondamento da lui preparato, si sarà giunti a quegli esplicitamenti, in cui la futura umanità si appaghi.

La figura di Vittorio Emanuele non è soltanto quella d'un ottimo Re, è quella — ed è merito molto maggiore — d'un grande Italiano; e siffatto merito sovrasta alle tempeste delle vicende umane ed assicura, a chi seppe procacciarselo, l'immortalità.

Ma, per noi Romagnoli, Vittorio Emanuele ha ancora un altro titolo alla nostra gratitudine.

Le altre provincie italiane avrebbero potuto, prima almeno delle delusioni del 1848-49, ammettere un'altra soluzione politica. Cacciata l'Austria dal Lombardo-Veneto, ed unita quella regione al Piemonte, o costituita in separato governo, tutte le altre regioni potevano trovare accettabile una stato di cose, per il quale le rispettive dominazioni assolute si mutassero in costituzionali e si confederassero insieme. Fin quasi al 1859, un tale assetto pareva possibile nel regno di Napoli e di Sicilia, e nella stessa Toscana, sebbene retta quest'ultima da un ramo degli Asburgo.

Ma ciò che si reputò sempre impossibile dai patrioti — meno la breve eccezione del fugace idillio, incominciato con l'amnistia del 16 Luglio 1846 e svanito con l'enciclica del 29 Aprile

del 1848 — fu la conciliazione del potere temporale dei papi con le ragioni della nazionalità e della libertà d'Italia. Contro quel potere, fino da Dante e da Machiavelli, in ogni secolo successivo, fino ai di nostri, avevano sentenziato tutti i più alti intelletti, i quali erano dolorosamente combattuti tra la coscienza della sua assoluta dannosità alla patria, e quella delle difficoltà insormontabili a farlo cessare.

Vittorio Emanuele, convinto credente, ebbe anche il merito di distinguere la religiosità dalla politica, e di risolvere il problema, che aveva affaticato le menti più poderose.

A noi, già sudditi d'imbelle teocrazia, bisognava d'appuntellarsi sulle baionette straniere, e tanto trepidamente vile verso i potenti quanto vilmente crudele verso i deboli, egli dette lo stesso essere di uomini civili, egli ci sollevò dal fango dell'abbiezione, per unirli — come solo aveva fatto l'antica Roma — a tutte le stirpi sorelle di nostra italica gente, accomunare i nostri ai loro destini, ed avviarci tutti insieme per il cammino del progresso e della civiltà.

Fra il coro adunque di benedizioni, che — in questo venticinquesimo anniversario dalla sua morte, o meglio dalla sua ascensione tra i Numi della Patria — si leva alto e solenne da ogni angolo d'Italia alla sacra memoria di Vittorio Emanuele, non può e non deve mancare la voce della coscienza e riconoscente Romagna.

Questa Romagna, che, pur d'aver un dominio laico e illuminato, s'acconciò lieta alla fiera signoria del Valentino, oriundo straniero e bastardo di un papa, non può non esaltarsi alla civile magistratura plebiscitaria, che Vittorio Emanuele II ha instaurata, e che l'erede del fatidico suo nome avvia arditamente all'attuazione d'ogni riforma, reclamata dai bisogni e dalle aspirazioni del popolo.

VENTICINQUE ANNI FA

(NOTE E RICORDI)

Quella specie di cieca fiducia che si ha intorno all'impossibilità che persone illustri e care vi siano portate via dalla morte, quel grido, che vi erompe spontaneo dall'animo a chi ve ne annuncia il pericolo o l'avvenimento « Non è vero! » erano tanto più naturali, a proposito della preziosa vita di Vittorio Emanuele II, quando si pensi che egli era ancora, per anni, nella sua piena maturità, e la sua forte fibra pareva tenerlo lontano, nonchè dalla tomba, dalla vecchiezza.

Erano ancora pochi giorni che l'avevamo visto passare per le vie di Roma, col suo aspetto austero e bonario insieme, con quella sua figura rude, inelegante, insaccata in abiti anche meno eleganti, non certamente bella, ma pur tanto simpatica ed espressiva; uno dei pochi e rari esempi, unico forse, in cui la regalità, la grandezza e la semplicità si unissero, si fondessero in una perfetta armonia. Erano pochi giorni che avevamo colto uno di quei suoi saluti lunghi, lenti, coi quali, alzando adagio adagio la mano al largo cappello a stalo, o adagio adagio riabbassandola, pareva abbracciare in due tratti tutto il pubblico affollantesi lungo il Corso di Roma. Erano pochi giorni che avevamo visto i suoi occhi, quei grandi occhi buoni, in cui era tanta espressione di di calma serena e quasi sorridente, ma che era facile indovinare di che fuoco avranno balenato nei momenti di generoso sdegno e di magnanima ira.

Da breve tempo si sapeva che egli era indisposto; ma chi non pensava ad una lieve e passeggera indisposizione? chi poteva supporre che quella forte fibra e la morte avrebbero dovuto così presto incontrarsi, e che questa, insidiosa, avrebbe vinto?

Verso le 2 pom. del Mercoledì 9 Gennaio, giunse anche alla nostra modesta camerata il grido angoscioso: — Il Re muore! — Dopo le prime denegazioni che ci eruppero dal cuore, accorremmo sulla piazza del colle, che prende nome dal primo Re di Roma. Vi si affollava una popolazione immensa; e negli aspetti di tutti era impressa

la più profonda eosternazione. Il Re era già morto. Nel palazzo, in alcune sale a pianterreno, erano aperti grandi registri, per raccogliere anche le più umili espressioni del generale cordoglio; dal palazzo usciva, di gran corsa, quasi a precipizio, in carrozza, il Ministro dell'Interno Francesco Crispi, per andare a impartire ordini; per l'atrio s'aggiava trasognato uno dei più illustri Piemontesi, uno dei più affezionati alla sua vecchia dinastia sabauda, Michele Coppino, piangendo dirottamente. I guardaportoni, gli stalfieri, in grande livrea, che parevano solo dover rappresentare in quel momento l'ufficio, non sapevano vincere la commozione. Entrasse a far la sua firma il più alto aristocratico ed il più umile popolano, per loro era il medesimo; con tutti si confondevano nella commozione e nel dolore. Ciò che colpiva maggiormente era l'alto silenzio: taceva la casa del Re, tacevano la piazza e le vie, benché stipate di popolo; dovunque un interrogarsi ed un risponderli sommessi.

Ho assistito, appena un mese dopo, all'accorrere di molto minor gente al Vaticano, dove moriva Pio IX. Che differenza! Là la curiosità sola predominava; gli Svizzeri e gli altri inservienti, per solito rudi e sgarbati, ostentavano, anche a quelli che erano evidentemente *buzzurri*, una inusata cortesia; ma non era il rammollimento che nei cuori più saldi produce la sventura, era un senso di timore che, morto Pio IX, cessassero, per parte del governo italiano, quei riguardi, che si ritenevano personali a lui, ed i *buzzurri* entrarono in Vaticano da padroni. Arrivavano, uno alla volta, in brutte carrozze, i cardinali per raccogliersi intorno al letto del morente pontefice; scendevano, attraversavano insalutati due file di individui indifferenti, quasi irriverenti. Se la maestà della morte non si fosse anche lì imposta e non avesse servito di freno, credo che si sarebbe inteso qualche fiero giudizio sull'istituzione rappresentata dal papa che moriva e sull'opera di lui.

Tutti ciarlavano spensieratamente; non un segno di mestizia.... Devo correggermi: un segno lo scorsi: in un angolo, v'era un povero prete, forse uno scagnozzo, brutto, nero in volto, sporco negli abiti; due grosse lagrime gli scorrevano dagli occhi; ad ogni cardinale che passava, faceva larghe scappellate e si profondeva in inchini, quasi volesse compensarli dell'indifferenza irrispettosa degli altri.

Ritorniamo alla morte di Vittorio Emanuele. Che giorni! Subito, appena morto, le edizioni febbrilmente ripetute dei giornali che andavano a ruba: poi, il giorno dopo, le notizie del lutto delle città italiane, il cui cuore batteva all'unisono col grande cuore di Roma; poi l'arrivo delle rappresentanze nazionali ed estere, dei principi delle Case regnanti, dei parenti della nostra Casa Reale, di tutta un'immensa moltitudine d'ogni paese d'Italia, che raddoppiò quasi la popolazione dell'Urbe. La domenica successiva, per la prima volta, uscì dal Quirinale il nuovo Re Umberto I, in carrozza chiusa, ed in forma privatissima, per recarsi alla ambasciata d'Austria (palazzo Chigi, piazza Colonna) a salutare lo zio Arciduca Ranieri. Era pallidissimo. La folla si schierava in due ali al suo passaggio, salutandolo muta, rispettosamente.

Che differenza, quando, alcuni giorni dopo, il nuovo Re si recava al Macao per ricevere il giuramento delle truppe! Pallido anche allora, a cavallo, egli moveva primo tra il suo stato maggiore, il fratello principe Amedeo ed il cognato principe Tommaso: una folla immensa lo aspettava. Ad un tratto, questa, malgrado ogni ostacolo, si precipitò verso il Re acclamandolo, e separandolo dal suo contorno: cavallo e cavaliere, più che procedere, furono trasportati da quell'onda umana, e il dolore del Re parve avviversi d'un lampo di conforto. Ah, certo egli, uno dei cuori più buoni che abbiano onorato un trono, non pensava allora, nemmeno lontanamente, a Passanante, ad Acciarito, a Bresci!

La salma di Vittorio Emanuele era esposta al Quirinale, nel gran salone detto degli Svizzeri (denominazione straniera, lasciata dai papi, che degli stranieri ebbero sempre bisogno per poter tiranneggiar gli Italiani). La sua figura non era più riconoscibile: il viso, una volta rosso e quasi adusto, divenuto ora bianchissimo, non pareva più quello; i baffi, il pizzo, i capelli finti, sostituiti ai veri, che l'immersione in un bagno d'acido aveva distrutti, gli davano come un'aria grottesca. No, noi non dovevamo più rivedere le amate sembianze di Vittorio Emanuele!

Ma che apoteosi fu il suo funerale! Roma era avvezza agli splendori di forma — a cui corrispondeva quasi sempre tanta aridità di sentimento — nelle funebri onoranze di pontefici; ma essa non aveva visto mai, dal tempo de' suoi imperatori (di quegli imperatori almeno, che, per le loro virtù, si conservarono l'affetto popolare anche dopo morti), una così eloquente manifestazione di cordoglio e d'onore. Quasi al completo il Parlamento, ne' suoi due rami della Camera e del Senato; un numero sterminato di Sindaci, ad attestare maggiormente il dolore d'Italia; un fitto stuolo di generali; numerose rappresentanze nazionali ed estere. E che nomi, che persone si notavano nel corteo; tutte le più belle figure del patriottismo e della rivoluzione si trovavano quasi da per tutto: nelle

rappresentanze politiche, nella magistratura, nell'esercito! Medici, eroico avanzo del Vascello e delle schiere garibaldine, recava la spada del Re; Correnti, superstite delle cinque giornate, reggeva la corona ferrea, non più « settentrional spada di ladri », ma serto del Capo eletto della Nazione; l'uno illustre per guerresco ardore, l'altro per civile dottrina; Ricasoli, dittatore della Toscana e stato con Luigi Carlo Farini, il maggior cooperatore di Cavour; Menotti Garibaldi, rappresentante dell'eroico suo padre che aveva, con tanto patriottismo e avvedimento, unito nella sua bandiera il nome di Vittorio Emanuele a quello d'Italia; ed altri ed altri, che il convenzionalismo delle divisioni politiche battezzava di moderati, di progressisti, di radicali, di destri, di sinistri, di estremi, ma che in quell'ora solenne si palesavano per ciò che erano, cioè per ardenti Italiani. Fino un cavallo — lo storico cavallo di S. Martino — aggiungeva una nota di solennità a quell'immenso quadro, il più alto e solenne, che si sia svolto per le vie dell'eterna Roma.

Se poteva esservi conforto al dolore d'avere anzi tempo perduto il nostro Re, questo era certamente in ciò che rivelava lo stesso suo funerale; vale a dire il sentimento concorde degli Italiani e la stima delle nazioni straniere; ed erano anche questi due grandi benefici che egli ci lasciava in retaggio.

Coronamento alle manifestazioni di quei giorni fu l'accoglienza entusiastica fatta da Roma al nuovo Re Umberto I quando tornava alle Reggia dopo aver prestato il giuramento davanti alle Camere.

Chi, avendovi assistito, non rammenta gli applausi insistenti sulla piazza del Quirinale, e l'affacciarsi di Umberto, di Margherita, di Maria Pia e del principe ereditario di Germania, Federico Guglielmo, dall'alta loggia?

Era tra quegli angusti personaggi, piccolo fanciullo d'8 anni, l'attuale nostro Re Vittorio Emanuele III, il quale cercava protendersi per vedere lo spettacolo della folla. Con un moto spontaneo, impulsivo, il principe di Germania, il forte e bel guerriero dall'alta persona, dalla fluente barba bionda, sollevò il fanciullo tra le sue braccia, e, prima di rimetterlo a terra, lo baciò in fronte. L'atto gentile fu subito compreso dalla moltitudine, che scoppì in un nuovo e più forte applauso, consacrante l'amicizia di due Nazioni, che hanno tante volte avuto comuni i destini nella storia, e che hanno quasi contemporaneamente riconquistata la propria unità.

Il bacio di Federico Guglielmo di Hohenzollern era quello d'un guerriero che si era battuto solo per la necessità della difesa della propria patria, e che, dopo essersi diportato da eroe sul campo, era pieno di cavalleresca pietà verso il nemico; era quello d'un uomo, che, sebbene cresciuto tra una famiglia ove è in onore il diritto divino, sentiva la voce del popolo, le aspirazioni d'una sana democrazia, i bisogni dei nuovi tempi. Tali sentimenti, fatta ragione alle condizioni diverse di tempo e di luogo, sono pur quelli che informano l'animo di quel fanciullo d'allora, oggi divenuto uomo e Re. Non forse le affinità elettive, illustrate dal massimo poeta della Germania, ebbero una nuova applicazione?

MEMOR.

Attraverso le cronache e i documenti locali

LE PORTE DI CESENA

(a proposito della riapertura di Porta Montanara)

Il più immediato e visibile effetto del passaggio del nostro Comune tra gli aperti, per quanto concerne il dazio, è stata la demolizione di due brevi tratti di muro: l'uno al termine del viale Mazzoni, che è stato messo in diretta comunicazione con la strada del tunnel; l'altro, quello che chiudeva l'arcata, che sta tra l'ex convento dei Paolotti ed il giuoco del Pallone, ed è quanto rimane dell'antica Porta Montanara. Specialmente a quest'ultima traeva, domenica scorsa, gran folla di gente, ammirata della magnifica vista che di lassù si dominava. Sia che vi si acceda direttamente dal Voltone di piazza, sia che vi si salga più dolcemente dalla via dei Tre Monti, per discendere poscia verso il tunnel, o verso il cimitero, rientrando dal viale Mazzoni o da porta S. Maria, sia che si faccia il cammino inverso, si percorre una delle più amene, più stupende passeggiate che offra la città nostra. Se chi scrive non si fosse di proposito cacciato tra la polvere delle biblioteche e degli archivi, per offrire alla legittima curiosità dei lettori qualche notizia di storia locale, potrebbe indugiarsi a descrivere tutta la pittoresca veduta che si presenta all'occhio di chi compie il giro testè accennato; ma che bisogno ne hanno quelli che videro e sentirono da sé? E chi non ha ancor visto, veda a vedere.

Le ricerche erudite però non c'impediranno di notare che di queste aperture, attraverso la vecchia cinta, se ne possono e se ne debbono fare altre, sempre meglio allacciando la città alla circostante campagna, sempre più aumentando in quella la circolazione di buona e salubre aria campestre, sempre più abbreviando il

tragitto e facilitando le comunicazioni dall'una all'altra. Anzi l'ideale sarebbe che tutta la cinta potesse venir demolita, sostituendovi file d'alberi, gradinate, ponticelli, e sopra tutto coprendo il fossato che la circonda, e riducendolo ad una grande chivica. Così la città si dilatarebbe, si espanderebbe veramente nella campagna, aspirandone effluvi di salute e di vigore. Ma, in attesa di giungere a questo ideale a poco a poco, si può e si deve intanto aprire un'uscita che dal pubblico giardino metta nella via di circosollazione, e faccia sì che esso sia come l'ingresso ad una specie di passeggiata dei colli.

Nessun dubbio che la parte di fabbricato, in cui sorge la Porta Montanara, appartiene alla Rocca vecchia cioè quella dove risiedette Federico Barbarossa (1177), quella che il conte pontificio di Romagna Americo di Castel Lucio (di Chaluz) ricostrusse (1319), e che Madonna Cia degli Ordeleffi difese con viril senno e valore contro gli assalti del cardinal Alborno. (1357) Quella Rocca, quasi al limitare del Garampo, aveva intorno e al di sotto aree, quartieri, viottoli, case, il tutto chiuso da un recinto che faceva corpo con essa e si chiamava la *Murata*. Varie dovevano essere le porte di questa e del castello propriamente detto. Sotto la data del 18 Gennaio 1354, troviamo registrato dai cronisti che « si cominciarono a fabbricare la porta Franca e del Leone. » D'un'altra porta, assai antica, si ha pure memoria, quella detta del Soccorso, che si trovava nel punto in cui la Cesuola entra in città, e che era certo munita di ponte levatoio, di saracinesca ecc.

Il cronista moderno don Gioacchino Sassi, paziente e benemerito raccoglitore d'antiche notizie cesenati, afferma che, dov'è la porta Montanara, era un tempo una torre, i cui avanzi dovettero esser demoliti nel 1619, quando si costruì appunto quella porta, che allora fu detta *Nuova*. Egli non cita, disgiustamente secondo il suo stile, alcuna testimonianza: ma gli atti consiliari, proprio sotto la data del 6 Giugno 1619, parlano della costruzione d'una strada di Porta Nuova, che doveva condurre ai Cappuccini.

Ma anche quando c'era la torre, o torrione, od altro manufatto consimile, doveva, molto probabilmente, essere anche lì un'uscita verso la campagna. In vero alcuni documenti dell'archivio storico, in data del 1557, accennano ad una « porta presso la Rocca, » le cui chiavi, per ordine del Tesoriere Generale che aveva grande interesse nel gettito del Dazio, dovevano rimanere presso il Governatore, il quale non poteva permettere l'ingresso se non eccezionalmente a qualche grosso carico che venisse dalle colline. Ciò mostra che, o per mancanza di comodo ad alloggiarvi gabellieri, o, più verosimilmente, per economia, si preferiva tener chiusa la porta, e far passare merci e viandanti dalle altre.

Dopo il 1619, costruita una nuova strada, a cui metteva quella porta, rimodernata questa ed ampliata, tanto da meritare l'appellativo di *Nuova*, dovette rimanere aperta per un tempo non breve.

La popolazione poi, badando più ai luoghi a cui la porta conduceva, che alla sua novità, di cui presto dovettero scolorirsi le tracce, la chiamò Montanara.

Accertare quando tornò ad esser chiusa, e questa volta non già permanentemente a chiave, ma con un muro tirato su apposta, non ci fu possibile finora. In una pianta inedita, che si conserva in biblioteca, e dove la città è distribuita secondo le quattro grandi divisioni di rioni (giallo, verde, bleu, rosso) che risalgono al Giugno del 1797, cioè all'epoca dei Francesi e della Repubblica Cisalpina, la Porta risulta ancora aperta. Due nostri cronisti, che scrivevano quasi contemporaneamente, Serafino Zanotti, notaio ed archivista, morto il 30 Settembre 1832, e Mattia Mariani — cuoco del conte Masini — che pone alle sue notizie la data del Marzo 1838, recano disegni della periferia della città, dando l'uno chiusa e l'altro aperta la Porta; ma non può escludersi l'ipotesi che il secondo non faccia che copiare un disegno più antico. Né l'uno né l'altro però soggiunge in proposito qualsiasi chiarimento.

Finché, dunque, non venga fuori qualche documento definitivo, converrà contentarsi di concludere che l'alzamento del muro per ostruire l'arcata di Porta Nuova o Montanara avvenne o nel periodo Napoleonico, o nei primi anni della restaurazione pontificia, e, nell'uno caso come nell'altro, può dirsi che essa oggi viene riaperta non decorso peranco un secolo da quando fu murata.

Dal 1377 in poi, cioè dalla riedificazione della città dopo il sacco dei Brettoni, sette furono le porte di Cesena; e di queste, dopo la recente riapertura, possiamo dire di conservarne sei. L'unica soppressa è quella del *Soccorso*, di cui già abbiamo fatto cenno. Della *Montanara* ci sembra d'aver detto abbastanza. Le altre quattro sono: quella del *Fiume*, che speriamo veder presto liberata dall'orribile cappellone e ritornata alla sua forma merlatata primitiva; quella di *S. Maria*, già denominata Figarola, dicessi dal mercato di fichi che si faceva lì presso; porta Federico Comandini, già delle *Trove*, così denominata perché vi mettevano capo tre maggiori strade (*trove*) della città, e cioè quella di S. Zenone (via Uberti), quella di mezzo (via Sacchi) e quella di S. Caterina (via Chiaramonti); e porta Eugenio Valzania, già

Romana, perchè conduce all'Urbe, o dei Santi, come era denominato il borgo contiguo per aver varie chiese dedicate a vari Santi.

Quest'ultima una volta si trovava dov'è ora il teatro comunale (Palazzo Aldosi, poi Spada), perchè lì finiva la città: fu solo dopo che giunse a termine l'ampliamento iniziato il 1° Ottobre 1517, essendo governatore Bernardo Rossi, che essa venne spinta fin là.

La porta del Fiume e la Romana stettero per mutar nome nel 1810, quando il Municipio deliberò di migliorarne la forma e dedicarla l'una a Napoleone, l'altra alla sua seconda moglie Maria Luisa; ma, forse per mancanza di mezzi pecuniari, si dovette ritardare tanto il lavoro, che la caduta del Buonaparte lo rese inutile.

×

Da porta Romana entrarono a Cesena quasi tutti i pontefici che la visitarono (notevoli gli ingressi di Giulio II — 2 Ottobre 1506 —, Pio VI — 3 Marzo 1782 — e Pio VII — 20 Aprile 1814 —; insignificante quello di Pio IX — 3 Giugno 1857 —); ma entrarono altresì i mercenari papali — 20 Gennaio 1832 —, che votarono la città coi saccheggi e l'empirone di stragi. Vent'otto anni dopo, un ben altro ingresso dalla stessa porta, quello di Vittorio Emanuele II — 29 Dicembre 1860 — attestava cessato per sempre tra noi il dominio teocratico.

Da porta del Fiume entrarono il Generale Napoleone Buonaparte (5 Febbraio 1797) e Giuseppe Garibaldi (5 Dicembre 1848), inizio l'uno, compimento l'altro della nostra rivoluzione. Da porta delle Trove penetrarono (31 Maggio 1799) gli Austriaci, alleati ai barbari Moscoviti di Souvarow, precludendo a quel triste compito, che dovevano esercitare per oltre mezzo secolo, di comprimere e soffocare nel sangue ogni italo sforzo di redenzione politica; da porta S. Maria, cavalcava Guglielmo Pepe (30 Marzo 1815) precorritore di re Murat, che aveva alzato il vessillo della nostra indipendenza; dalla Barriera Cavour incedeva sereno e fidente nel popolo suo il buon Re Umberto I (31 Agosto, 2 Settembre 1888), assertore delle nostre libertà, e, dodici anni di poi, martire del dovere.

Così anche da noi, come dovunque in Italia, ogni porta, ogni sasso, può dirsi, si collega a qualche memoria, ora mesta, ora lieta, ora di sconfitta, ora di trionfo, ma tutte attestanti il nostro passato, e tutte ammonitrici per l'avvenire.

lo spigolatore.

CESENA

Per il 9 Gennaio — Gli edifici pubblici — tranne la Congregazione di Carità e compreso il Municipio — il Circolo Democratico Costituzionale e la Società dei Reduci hanno segnalato con le bandiere abbrunate l'anniversario della morte di Vittorio Emanuele. Il Circolo ha pure pubblicato un patriottico manifesto. Esso poi e la Società dei Reduci si sono fatti rappresentare al Pellegrinaggio nazionale in Roma dal Senatore Finali.

A proposito di questa solenne ricorrenza, siamo lieti che ad esprimere il pensiero riassuntivo della Nazione in Roma sia stato chiamato il nostro illustre amico Avv. Comm. Arturo Vecchini, ed abbiamo appreso con vera soddisfazione il trionfale successo, che il suo discorso (in noi abbiamo risentito commossi qualche eco di quello che egli tenne tra noi), gli ha procurato.

Al caro e pregiato amico le nostre vivissime congratulazioni.

Per Teresita Garibaldi — Degna figlia di Garibaldi e di Anita, degna moglie di Stefano Canzio, degna madre dei suoi figli, fervidamente amante della Patria, tutta dedita al culto della sua casa, sfuggendo le pompe ed i mondani rumori, che il suo gran nome poteva procurarle, Teresita ricordava le virtù delle più elette donne dell'antica Roma, di ciascuna delle quali si compendia l'elogio nel celebre detto « domo mansit, lanam fecit, familiam curavit. » Alla memoria dell'eletta donna, spentasi in età non tarda, mandiamo anche noi il nostro riverente compianto.

Cesena e Giosuè Carducci — Ad auguri inviatigli, per capo d'anno, in nome di quanti in Cesena ammirano ed amano la maggior gloria vivente delle nostre Lettere, Giosuè Carducci ha così risposto: « Bologna 1° Gennaio 1903 — Salute alla forte Cesena, da cui a me non vengono che parole e cose e ricordi gentili. »

Università Popolare — Richiamiamo in modo particolare l'attenzione del pubblico sulla bella ed utile conferenza, tenuta martedì sera dall'egregio dott. Pio sulla proflessi delle malattie infettive.

L'argomento si connette con l'altro già trattato lo scorso anno, sui microorganismi patogeni, dallo stesso conferenziere.

Definita la malattia e distinte le forme comu-

ni per alterazione anatomica da quelle infettive per la presenza di germi specifici morbigeni, quali i microbi del colera, del tifo, della tubercolosi, ecc., insistette a descrivere i vari mezzi della loro diffusione: l'aria e le vie respiratorie; i cibi e le bevande e le vie intestinali; le ferite e le vie circolatorie pel contagio della sifilide e della idrofobia.

Mostrò come tutti i cittadini possono e debbono concorrere a rendere sempre più efficace l'opera sapiente e previdente degli ufficiali sanitari nella difesa contro i contagi, limitando ed eliminando i focolai d'infezione, quali le croste dei vaiolosi, le immondizie delle pubbliche strade, ecc.

Sempre mirando alla stessa finalità di un'oculata, pubblica e privata, difesa, ci istrual sulla resistenza vitale dei microbi, la quale può varcare da pochi giorni a un anno e più: resistentissimi, ad esempio, sono i germi patogeni del vaiolo.

Chiuse promettendo una serie di particolari conferenze sul modo di poterci sempre più e sempre meglio guarentire dalle malattie infettive, più diffuse tra noi.

A nessuno può sfuggire l'importanza grande degli argomenti; e noi ci appelliamo sopra tutti alle buone e intelligenti madri di famiglia, affinché nessuna di esse disertasse questi preziosi ammaestramenti, da cui possono, all'accorrenza, riprometersi per sé e per loro cari la miglior efficacia di salute.

La parola dell'egregio dott. Pio non potrebbe essere più competente, più ordinata, più chiara e più accessibile a tutti.

Quanto alle altre conferenze della settimana, non tutte, per vari impedimenti degli egregi conferenzieri, poterono aver luogo, né tutte nella sera prestabilita. Si ebbero solo quelle del sig. Brasa (4 corr.) sul « Caldo e il freddo », e quella dell'on. Comandini sul « Divorzio », che fu ritardata fino alla sera del 9. Intorno a quest'ultima, non abbiamo ragione alcuna di modificare le nostre opinioni sulla intempestività d'una riforma, che la grande maggioranza degli Italiani non vuole, e ci stupisce che di siffatto argomento poco mostri di curarsi chi è favorevole al referendum.

Per la prossima settimana si preannunziava: domani sera, Domenica 11, signora dottoressa Leoni, Sordello; Martedì 13, avv. Trovanelli, il 1799; Giovedì 15, prof. Del Testa, Metalli preziosi ed utili. — L'ora, per tutte, le 20.30 (otto e mezza pomeridiane).

Teatro Comunale — Con vera soddisfazione abbiamo visto pubblicato il *Cartellone*, che annunzia lo spettacolo d'opera per la prossima stagione di Carnevale; e, davvero, non sapremmo lesinare le lodi alla Società Cittadina e a tutti coloro che, con tanto disinteresse, hanno cooperato alla riuscita dell'idea.

Ormai siamo stati abituati nuovamente a sentire un po' di musica discreta, e difficilmente ci si potrebbe riadattare alla mancanza assoluta di essa.

Gli artisti — per quel che ci si riferisce, e per il nome che alcuni di essi godono nel mondo dell'arte — danno affidamento che avremo delle tre opere annunziate una buona esecuzione. E anche maggiormente ci affida il fatto che, a Direttore d'orchestra è stato scelto il bravo M.^o Barattani, che, nella scorsa stagione, fu così meritamente apprezzato dal pubblico nostro.

Diamo qui il nome di essi artisti:

Anita Barone, Soprano; Bianca Bonazzo. Mezzo Soprano; Luisa Macagno, Contraprima; Giovanni Bambaccioni, Tenore per i *Pagliacci* e per la *Cavalleria*; Pietro Bersellino, Tenore per la *Manon*; Renato Pompa, Baritono. (Questi è stato, con oculata e lodevole sollecitudine, scritturato al posto del Baritono Campana, costretto, per malattia sopraggiuttagli, a sciogliersi dall'impegno contratto con la Società Cittadina); Riccardo Pietra, Baritono; Carlo De Probizzi, Basso; Gianni Mongari, Contraprimario.

Le prove delle masse corali procedono alacramente. Presto cominceranno quelle dell'orchestra, e la sera di Sabato 17 corr. avremo, salvo casi imprevedibili, la prima rappresentazione con i *Pagliacci* e la *Cavalleria*.

Avvertiamo che i biglietti, che concorrono ai premi indicati nel precedente numero si vendono, oltre che da speciali incaricati, anche al Recapito Teatrale sotto la Casa di Risparmio.

Patronato Scolastico — Dal 1° Dicembre a

tutt'oggi si sono distribuiti gli oggetti qui sotto sotto indicati:

Scarpe paio n. 90, Vestiti da uomo n. 30, da donna n. 18, Mantelle n. 5, Pantaloni e Giacche divisi n. 6.

La Cucina economica si aprirà Lunedì prossimo 12 corr.

Ringraziamento — Il consiglio Direttivo del patronato Scolastico pubblicamente ringrazia il Corpo dei Pompieri per aver prestato servizio gratuitamente nel teatro comunale, il pomeriggio del 28 Dicembre, in occasione della conferenza dell'on. Fradeletto a beneficio del Patronato medesimo,

■ **Donna Costanza Chiaramonti** — Lunedì sera, 5 corr., dopo breve malattia, moriva, non ancora settantenne, una delle prime gentildonne del nostro paese, Donna COSTANZA BELENZONI vedova del conte don Urbano CHIARAMONTI, e madre dei due unici rappresentanti di una delle nostre più antiche e cospicue famiglie, i conti don Scipione e don Carlo.

L'estinta era attaccatissima alla sua famiglia, di cui l'immatura morte del marito la fece rimanere per lunghi anni a capo, ed a cui consacrò tutte le sue premure e sollecitudini, tutto il suo affetto. Degnevole, affabile con tutti, soccorrevole ai miseri, essa era stimata da quanti l'avvicinavano, rispettata da tutti.

La sua fine, richiamando il pensiero alla casa a cui appartenne, ne fa ricordare l'antico lustro e le cittadine benemerenze, fino dai tempi dello storico, filosofo e matematico, Scipione (1565-1652), amico e corrispondente di Galileo, benchè da lui dissenziente nel sistema planetario: fa rammentare come il vanto d'aver dato un capo alla Chiesa ed allo Stato in Pio VII non ne cagionò, come in altri casi, il distacco dalla città nativa; e come, nel doloroso periodo della reazione, che appunto s'iniziò sotto il ricordato pontefice, quella famiglia — come risulta dalle Memorie di Zelfide Fattiboni — non negasse mai di proteggere e difendere i nostri migliori patriotti. Ma sopra tutto si rinnova la memoria di quell'egregio gentiluomo che fu il consorte dell'estinta, il conte don Urbano Chiaramonti, il quale, ne' bei giorni della nostra redenzione politica (1859), fece pronta ed aperta adesione al libero regno d'Italia, e sostenne principali uffici nel suo paese, presiedendo al Municipio, e comandando la Civica. Di che ebbe a compiacersi il Dittatore Luigi Carlo Farini, il quale dall'aver consenziente un pronipote di un papa traeva a buon dritto un argomento di più per provare alla diffidente diplomazia straniera che il movimento della Romagna non era di facinorosi sovvertitori d'ogni ordine civile, ma di uomini consci del proprio diritto di conseguire la loro nazionalità e libertà.

Ai figli — oggi così duramente colpiti — mandiamo le nostre profonde condoglianze.

Beneficenza illuminata — I fratelli conti Chiaramonti, per onorare la memoria della defunta loro genitrice, hanno fatto pervenire L. 100 al Patronato Scolastico, L. 50 alla Cucina Economica, ed altrettante al Comitato per gli Scrofosi.

La Contessa Silvia Baroni Pasolini, sempre memore della città nostra, ha inviato al suddetto Patronato dodici abitini e dodici paia di scarpe per i fanciulli più poveri.

Gli istituti beneficiati esprimono, per nostro mezzo, ai generosi oblatori la propria gratitudine.

Società contro l'accattonaggio — Venerdì 9 corr. si è radunato nell'ufficio della Congregazione di carità il Comitato promotore di tale Istituzione. Esso ha approvato lo Statuto ed ha incaricato il Maggiore Cav. Pio di fare le pratiche opportune perchè la Società stessa possa al più presto entrare in funzione.

L'Italia nei cento anni (1801-1900) — Questa sempre interessantissima pubblicazione di Alfredo Comandini — della quale i più autorevoli cultori degli studi storici e le più pregiate Riviste danno continuamente giudizi assai lusinghieri — è giunta alla 34.ma dispensa ed al principio dell'anno 1836, con la solita ricchezza di notizie e d'illustrazioni, che ne fanno un'opera assolutamente unica nel suo genere.

— CARLO AMADUCCI, Responsabile —
— Cesena, Tip. Biasini-Tonti —

Da BERTINORO — Vedi in quarta pagina

NOVITÀ

SAPONE AMIDO BANFI

NOVITÀ

Nuova invenzione brevettata della Ditta Achille Banfi, Milano. — È tutto ciò che si può desiderare in un sapone da toeletta. — Rende la pelle veramente morbida, bianca, vellutata mercé la nuova combinazione dell'amido col sapone. — Dura più d'ogni altro sapone perchè è composto con sostanze speciali ed è fabbricato con macchine d'invenzione della Casa. — Superiore ai più rinomati saponi esteri. — Il prezzo poi è alla portata di tutti. — Si vende a cent. 10 - 30 e 50 al pezzo profumato e non profumato in apposita elegante scatola.

SCOPO DELLA NOSTRA CASA È DI RENDERLO DI CONSUMO GENERALE

Verso cartolina vaglia di Lire 2 la Ditta A. Banfi spedisce tre pezzi grandi franco in tutta Italia. — Vendesi presso tutti i principali Droghieri, farmacisti e profumieri del Regno e dai grossisti di Milano Paganini, Villani e C. — Zini, Cortesi e Berni. — Perelli paradiso e Comp. — In CESENA Rappresentante e deposito presso il Sig. Garaffoni Federico.

Capitolato Generale

PER LA
CONDUZIONE DEI FONDI
RUSTICI
NELLA PROVINCIA DI FORLÌ

redatto per cura del
Comizio Agrario di Cesena
ed approvato dal Ministero
d'Agricoltura Industria
e Commercio.

Trovansi in vendita
a L. 0.25 presso la
Tip. BIASINI-TONTI.

Trovansi pure a C. 10
la copia, la Scrittura
colonica di fondi ru-
stici, compilata in ba-
se alle prescrizioni del
Codice di Commercio.

Il Carbuco di Calcio di TERNI è il migliore
esistente e non teme concorrenza.

— Resa garantita 300 litri di gas per Kg a
L. 16 la cassa di Kg. 50 compreso imbalaggio

BERTAZZONI LIVERANI

FAENZA

Concessionari della Società Italiana per Car-
buco di Calcio (Acetilene ed altri gas) Roma per
le provincie di Ravenna e Forlì.

Impianti completi ad acetilene

Prezzo ridotto a L. 16 la cassa

Prezzo ridotto a L. 16 la cassa

Giudizio sui medicinali COSTANZI

Non pochi sono quelli che si domandano se i medicinali Costanzi siano effettivamente i più preferibili ad ogni altro trattamento fin qui conosciuto per guarire radicalmente le malattie veneree e sifilitiche. Noi, ad appagare tale desiderio, preghiamo i nostri lettori perchè domandino, anche con semplice biglietto da visita alla Ditta A. SALVATI COSTANZI a piazza Carolina N. 1... l'Opuscolo dal titolo *Miracolo Scientifico* dal quale rileveranno che con tali medicinali si possono guarire malat-
tie anche croniche di oltre 20 anni!... ciò ch'è assolutamente impos-
sibile ottenere con qualsiasi altro rimedio.

Prezzo dell'iniezione Costanzi L. 3.00 e dei Confetti antivenerei, per chi non ama l'uso dell'Iniezione, scatola di 80 Confetti L. 3.80. Prezzo del Roob antisifilitico: Flacon liquido, gradevole al palato L. 3.00. In provincia aggiun-
gere cent. 80.

In CESENA presso la Farmacia GIORGI GIOVANNI.
Formola Injez. e Conf. — Lau, g. 30, estr. fir. tan, indiane g. 1 trem. c. 30 id. Roob —
Sal. p. g. 10 leg. q. leg. s. chin. m. s. fum. g. 75.

DONO a chi acquista più di L. 50.

Premiate Fabbriche

E. Frette & C.

Monza.

Tele

Tovaglie

Fazzoletti

Coperte

Tende

Piqués

Flanelle

Biancheria

da Uomo

Corredi

da Casa e

da Sposa

Filliali in

Milano

Roma

Torino

Genova

Via Manzoni, 46. Via Nazion. 84-85. Via XX Set. 64. Via Calzotti, N. 3.

Cataloghi e Campioni gratis e franco.



MACCHINE SINGER PER CUCIRE

DELLA

Compagnia Fabbrikante Singer

Chiedasi il Catalogo Illustrato che si dà gratis.

Tipografia Biasini-Tonti

Presso la

Piazza V. Emanuele - Loggiato Municipale

si vendono gli stampati per gli ALBERGATORI ed

AFFITTA CAMERE richiesti dalla Circolare Mini-

steriale 18 Ottobre 1901.

TRICOPION

Rigeneratore del PELO per CAVALLI, BOVI e CANI

preparato esclusivamente dal Chimico Farmacista GIUSEPPE BRENTI — TREDIZIO, (Prov. Firenze). Numerosi certificati ne attestano l'indiscutibile efficacia.

In 15 giorni se ne vedono i mirabili effetti

PREZZO L. 3 LA BOTTIGLIA

Vendesi nelle principali Farmacie e si può avere diretta-
mente da Giuseppe Brenti — Tredizio (Prov. Firenze) anti-
cipando l'importo più L. 0.30 per le spese postali.

Deposito in CESENA nella Farmacia G. GIORGI e Figlio.

TIPOGRAFIA BIASINI-TONTI

si riceve qualunque commissione
in ogni genere di stampa per am-
ministrazioni, circolari, fatture,
biglietti da visita, sonetti, bol-
lettari, registri, cartoline inte-
state, avvisi ecc.

Per la Barba e Capelli grigi

è stato trovato il vero
rimedio infallibile inno-
cua alla SALUTE

Sono raccomandate queste nuove specialità:

ACQUA VEGETALE per biondo castagno e nero L. 2.50 la scat.
ACQUA VALLEE per colori: castagno e nero a Lire 3

Dette specialità sono composte di semplici vegetali inno-
cui garantiti (come da attestato dal Chimico Prof. Cav. A.
Casali) hanno dato ottimi risultati.

Si trovano in vendita in CESENA presso la Profumeria
Ditta Luigi Olivetti via Dandini N. 9. Deposito generale
presso la Ditta Franchi e Baiesi Bologna.

Farmacia Siboni - Bertinoro

A prevenire, curare e vincere prontamente le TOSSI, i CATAR-
RI, le BRONCHITI e L'INFLUENZA non v'ha rimedio su-
periore alle **Pillole Balsamiche Pettorali Siboni**

dal 1875 ovunque usate ed apprezzate con preferenza ed
ampie attestazioni per i suoi sorprendenti, immediati effetti.

L. 1,30 la scatola franca in tutta Italia.

UNICO NEGOZIO

CESENA

Corso Umberto I.° N. 10.